

Capitolo 1

Alessi Goffredo Maria Vastaldo, barone di Pian dell'Erika, soffriva molto il caldo in quell'affollato scompartimento del vecchio treno accelerato. L'alto colletto e l'impeccabile abito scuro lo imprigionavano in una soffocante calura, dandogli una spiacevole percezione della sua esistenza fisica. Malgrado tutto, non faceva alcun gesto per rivelare il proprio disagio.

In mezzo a tutti gli altri viaggiatori, che stavano in maniche di camicia detergendosi il sudore con vistosi fazzoletti e maledicendo il caldo, lui appariva come un assurdo e un po' ridicolo gentiluomo, uscito dalla pagina di un vecchio libro e capitato lì per errore.

Alessi Vastaldo, infatti, si trovava su quel treno, fra gente umile, per uno dei tanti errori della sua vita. Non era solo: con lui viaggiavano la moglie Caterina e i figli, Maria, Davide e Pietro. Il suo viso, dai lineamenti un po' stanchi ma di notevole bellezza, aveva l'espressione rigida di chi nasconde dietro un aristocratico distacco la paura di stare fra la gente e d'essere deriso. Conscio del fallimento della propria vita, viveva nell'incubo che tutti si rendessero conto della sua incapacità di esistere, non appena volestero gli occhi a guardarlo.

Di sotto le palpebre abbassate, si mise ad osservare la moglie Caterina che gli sedeva di fronte. Caterina era indubbiamente una bella donna: ma di una bellezza prepotente, impudica, che trovava il suo giusto sfondo in quel vagone di gente del popolo: aveva lunghi capelli neri, bocca tumida eccessivamente truccata, portava grandi pendagli da zingara agli orecchi e indossava un abito a fiori molto scollato e aderente alle forme piene.

Sorprese un sorriso, sulle labbra di Caterina, che gli diede un ricordo: così lei sorrideva, quando vendeva fiori ai passanti sul sagrato del Duomo, prima di divenire sua moglie. Era un sorriso appena accennato, eppure illuminante, pieno di un'of-

ferta sensuale. Caterina sorrideva così, quando un uomo la guardava.

Alessi volse un poco lo sguardo e vide ciò che si attendeva: uno sconosciuto, in piedi presso il finestrino, fissava con compiaciuta insistenza sua moglie.

– Caterina – Alessi chiamò.

– Sì? – la donna nemmeno si volse. – Stiamo per arrivare?

– No – rispose lui, confuso. Gli accadeva spesso di sorprendere sua moglie sorridere in quel modo a degli sconosciuti: ne provava un'intensa sofferenza, ma era assolutamente incapace di trovare una giusta forma di reazione. Ecco, come sempre, la mano di Caterina ora saliva lentamente alla scollatura dell'abito, vi indugiava, ne scostava i lembi come distratta, rivelando la curva dei bellissimi seni.

Alessi distolse in fretta lo sguardo, mentre il suo volto diveniva intensamente pallido. Poiché non si sentiva in grado di porvi rimedio, preferiva ignorare quanto stava accadendo. Tenne lo sguardo fisso sul finestrino, senza veder nulla del panorama che scorreva al di là. Case, terre, filari: un nulla.

“Perché ho sposato Caterina?” si chiese. Inutilmente, come sempre. Conosceva la risposta.

Era studente di filosofia quando suo padre, un fiero aristocratico di antica stirpe, gli assegnò la fidanzata: Agata, una ragazza appartenente ad una delle famiglie più nobili della città. Alessi non era abituato a discutere le decisioni del padre, quindi accettò il fidanzamento. Dapprima non seppe come trascorrere il tempo che doveva dedicare alla ragazza, ma poi scoprì che dissertare di filosofia o suonare il pianoforte, mentre lei ascoltava, era molto confortevole. Agata sembrava instancabile, sedeva quieta accanto a lui, il viso composto ad un'espressione ispirata e non lo interrompeva mai. Alessi, che era sempre stato un osservatore superficiale, non capiva la noia celata da quell'atteggiamento. Era sempre vissuto isolato, preso dai suoi studi e dal suo pianoforte: succube degli ordini paterni sin da piccolo, orfano di madre troppo presto per conoscere un solo moto di tenerezza che potesse aprirgli altri orizzonti oltre il cerchio della sua prigionia. Troppo timido per stare fra la gente e troppo al-

tero per dimostrarlo, non sapeva destare simpatie, né amicizie. Soltanto le ragazze ci tenevano ad essergli presentate, attratte dal fascino della sua persona: ma dopo poco si allontanavano, esaurite dai suoi eterni discorsi intellettuali e dalla sua musica invariabilmente classica.

L'incontro con Agata gli sembrò un dono inaspettato. Docile, lei non chiedeva dialoghi sentimentali, ai quali Alessi era del tutto impreparato, né gite fuori porta, né vita nei locali notturni: chiedeva solo di ascoltare. Sì, era decisamente la ragazza che faceva per lui.

Una sera Agata volle andare a vedere la villa, appena ultimata, dove sarebbero andati a stabilirsi dopo il matrimonio. Alessi la stava seguendo nel giro d'ispezione per le stanze quando Agata, con un gesto impreveduto, alzò la mano verso l'interruttore e spense la luce. Dopo un attimo, Alessi si trovò avvinto dalle braccia di lei stranamente forti.

– Agata – disse sgomento.

– Baciami! – la voce di lei, irricognoscibile. – Ho atteso troppo.

Alessi si chinò stordito e poggiò lievemente le labbra su quelle di lei.

– Non così! – disse Agata. E prese a baciarlo con una violenza che lo sconcertò. Ad un tratto, Alessi sentì la stretta di lei allentarsi. E al vago chiarore della luna, vide che la ragazza si stava spogliando.

– Amami ora – disse lei.

Lui la sfiorò e subito comprese che non avrebbe saputo 'amarla'. Non aveva avuto esperienze prima di allora, se non degli incerti contatti con alcune ragazze dei suoi possedimenti ed ora quell'improvvisa nudità di Agata, la ragazza che lui aveva idealizzata come una dea del suo spirito, lo rendeva spaventato e inerte.

L'allontanò da sé e letteralmente fuggì.

Agata ruppe il fidanzamento.

Ossessionato dall'umiliazione di quella fuga, da quel giorno Alessi non riusciva più a studiare e deperiva sensibilmente: la sua astrazione, quasi estatica, esaltava il suo fascino anziché diminuirlo. Benché cercasse di evitare qualsiasi incontro con l'al-

tro sesso, gli era sempre più difficile sottrarsi all'ammirazione delle donne che sembravano rincorrerlo e questo gli procurava fitte al cuore, rinnovandogli l'impatto con un ricordo che non riusciva a cancellare.

Finché non conobbe Caterina.

Se la vide venire incontro sul sagrato del Duomo, con un cesto di fiori in mano, dicendo qualcosa. Nemmeno comprese cosa lei gli dicesse, preoccupato com'era di allontanarsi. Ma Caterina non era tipo da intimidirsi per così poco: lo rincorse e gli si pose davanti.

– Costa così poco, bel giovane! – disse; una bella voce. E gli mise fra le mani un mazzo di violette.

Impacciato dal mazzo, Alessi cercò in tasca del denaro, poi rituffò il mazzo nel cesto della ragazza assieme ad una banconota di grosso taglio.

– Comprò tutto il cesto – disse in fretta, pur di liberarsi. – Sono per te.

Stava già allontanandosi, ma lei lo trattenne per un braccio.

– Per me? – Il piccolo riso di lei, seducente. – Nessuno mi ha mai offerto dei fiori.

Gli impediva il passo, continuando a trattenerlo. Alessi fu costretto a guardarla: non aveva mai visto creatura più bella.

– Ti piaccio molto? – chiese Caterina, con un lieve sorriso luminoso.

– Sì – ammise Alessi. Attese la solita fitta lancinante, ma il suo cuore batteva leggero, accalorandolo. Una sensazione d'estasi mai provata.

– Vieni con me – disse lei.

Lui la seguì: i suoi passi su un sentiero d'ingenuità adolescente, senza impaccio. Come invitato ad un gioco. Lei lo condusse nella camera della pensione in cui viveva.

– Come puoi vivere qui? – domandò Alessi, impressionato dallo squallore delle cose attorno: pochi mobili vecchi, un letto di ferro con una coperta dai colori ambigui. Uno squallore che non aveva mai avuto occasione di vedere.

– Mica ci vivo male! – disse lei. E con spirito pratico: – Sei ricco?

– Lo è mio padre.

– Non è la stessa cosa?

Quando Alessi la vide nuda e non poté evitare di chiudere gli occhi e accennare ad una fuga, lei lo fermò, dicendo dolcemente:

– Rimani. Io ti insegno il modo –.

La sua risposta al perché avesse sposato Caterina era una sola e semplice: lei gli aveva insegnato a non sentirsi sessualmente un incapace. Dopo quella sera, non aveva più saputo rinunciare a lei. Sapeva bene di non poter desiderare che Caterina: con le altre donne del suo ambiente si sarebbe comportato come con Agata.

Ricordava fin troppo cosa era accaduto quando aveva comunicato al padre la sua decisione di sposare Caterina. L'austero gentiluomo fu sconvolto da una collera paurosa.

Alessi non si lasciò spaventare. Rimase fermo nel proposito, fingendo così di dimostrare al padre la propria indipendenza con il primo atto risoluto della sua vita.

La sua volontà, invece, stava passando dal dominio del padre a quello di Caterina. Era stata lei a imporgli di sposarla.

Ciò che avvenne poi fu una successione di squallidi avvenimenti. Il padre si rifiutò di accoglierlo con la sposa a palazzo e disse che per lui, ormai, era un figlio perduto. In quell'occasione Caterina, che già si vedeva a portata di mano una favolosa ricchezza, ebbe una violenta crisi di nervi e disse al marito cose che lui preferiva non ricordare. E Alessi cessò, da allora, di essere Alessi Goffredo Maria Vastaldo, barone di Pian dell'Erika e divenne un povero sognatore qualsiasi, che si vedeva crollare attorno i suoi sogni ad uno ad uno e sempre tornava pazientemente a ricostruirli, perché nulla sapeva fare di diverso. Dovette sospendere l'università, vivere in camere ammobiliate stranamente simili a quella in cui aveva conosciuto l'amore di Caterina, trascinarsi passivamente da un lavoro all'altro per ritirare una busta paga, riordinare i conti a sera sotto la lampada a basso voltaggio e vedere i figli crescere nella povertà e farsi precocemente adulti. Eppure non rinunciò mai ad essere un contemplativo, ad accendere di fantasia ogni vicenda, ogni cosa: persino un mozzicone

di candela ridotto agli estremi. Lo avevano educato per fare il signore e lo studioso, non per dare ad ogni giorno un ben definito prezzo in denaro per vivere: denaro che non poteva più trarre dagli assegni del padre. Non trascurò un solo giorno di aprire i propri libri di filosofia, finché Caterina, dopo una delle sue abituali crisi di nervi, non ne fece un falò. Proseguì tranquillo a elucubrare pagine e pagine di dottrine nella sua mente. E a suonare il pianoforte: questo si era sempre salvato dalle collere di Caterina perché, incredibilmente, a lei non dispiaceva sentirlo suonare.

Non faticò molto a comprendere la vera natura della moglie e a dubitare della sua fedeltà e della provenienza del denaro che lei spendeva in vestiti. Malgrado tutto, continuava a sentirsi legato a lei con un'equivoca parvenza d'amore: non poteva astenersi dal desiderarla. Arrossì, pensando a questo, mentre teneva lo sguardo ostinatamente fisso al di là del finestrino del treno.

Dove andavano ora?

Al Sobborgo, il paese di Caterina. Si erano trovati in un buio senza risorse e Caterina aveva deciso di far fagotto e tornarsene a casa propria, dal padre.

Il Sobborgo era un paese che usciva dalla guerra più povero di quando vi era entrato e con qualche giovane in meno. Un piccolo agglomerato di vecchie case sulla sponda di un fiume; un fiume che, con la raccolta della sabbia, era praticamente l'unica risorsa di vita per i suoi abitanti: i 'sabbionari', legati ancora ad un lavoro primitivo, con le loro barche per lo più senza motore, da trascinare con il pesante carico da riva, con la fune legata al petto.

Un paese che ora attendeva l'ennesima sconfitta di Alessi.

La sua era un'ingloriosa fuga: Alessi lo comprendeva bene. Ma non voleva fermarsi a riflettere sulle sue responsabilità.

Lo sconosciuto ammiratore discese ad una fermata e Caterina Vastaldo, figlia di Matteo del Sobborgo, non seppe più cosa fare del suo tempo. I figli le chiesero qualcosa e lei sbuffò: che la lasciassero in pace! Non si rendevano conto del suo stato d'animo? Fra poco sarebbero giunti a destinazione: lei avrebbe volu-

to piangere per la rabbia e la vergogna di quel ritorno al paese natale con tutta la sua povertà chiusa nei fagotti e l'unica ricchezza, inutile!, rappresentata da un pianoforte nel bagagliaio. Aveva sognato ben altro! Un ritorno come baronessa Caterina di Pian dell'Erika, con un seguito di bauli gloriosi: un avvenimento, questo, mai registrato da nessuna generazione del Sobborgo.

Suo padre, Matteo del Sobborgo, l'aveva mandata nella grande città perché potesse fare un buon matrimonio. Aveva ripetuto all'infinito agli uomini del Sobborgo che la sua bellissima figlia, vero miracolo della natura, non era per loro, sabbionari con le mani callose odoranti dell'acqua del fiume: ma per uno di quelli di città, che parlano bene, leggono i libri e non si mettono l'abito buono solo la domenica.

In città, Caterina constatò presto che non era affatto semplice trovare un uomo che parlasse di matrimonio. Tutti s'incantavano appena la vedevano: ma l'incanto si limitava a seguirla in camera, per poi andarsene lasciando solo del denaro sul comò.

L'incontro con Alessi rappresentò per lei la favola del principe azzurro. Ad un uomo, dal portafoglio gonfio, che chiude gli occhi per non guardare una donna che si sta svestendo, poteva chiedere molto. La sua fortuna era fatta.

Suo padre Matteo comunicò la notizia del matrimonio all'intero Sobborgo, con il petto gonfio d'orgoglio. – Lo dicevo io... lo dicevo io... – ripeteva, fuori di sé. Chiese persino al priore, suo fratello fra Gerolamo, di suonare le campane. Ma fra Gerolamo, dal cervello tardo, quella volta riuscì ad essere intelligente: disse di no e rispedì il fratello a casa. Matteo non si lasciò smontare. Andò dal sacrestano, Polenco, e gli regalò una pipa: quanto bastò al corrottile e spiritoso Polenco per aggrapparsi alle corde e dare il via agli allegri rintocchi.

Poi successe l'irreparabile: Vastaldo padre chiuse i battenti del palazzo.

La figlia Maria nacque quando ancora disponevano di una certa agiatezza. – Mia cara – le disse Caterina, non appena gliela misero tra le braccia – tu non sarai mai vittima degli uomini. Ti insegnerò io il modo di trattarli: non dovrai mai dare il tuo cuore a nessuno.

A Maria, l'affetto della madre non venne mai a mancare.

I figli Davide e Pietro, invece, furono per Caterina indifferenti: erano maschi, quanto bastava perché imparassero a vivere per conto loro. Lei non voleva saperne di contribuire a fare di loro degli uomini, cioè dei bruti della cui crudeltà sarebbero rimaste vittime povere donne come lei.

Caterina detestava gli uomini, eppure li desiderava tutti. Il suo desiderio era una malattia. A volte usciva di casa, lasciando soli i ragazzi ed eludendo la sorveglianza di Alessi e andava via: si fermava in un angolo e attendeva. Poi si lasciava riversare su un letto o su un prato o dovunque, ridendo gaia e nello stesso tempo sconvolta dal suo insopprimibile odio contro tutti gli uomini.

– Caterina – chiamò Alessi. Si era volto a guardarla, abbandonando la visione del nulla oltre il finestrino.

Ecco, se vedeva il bel viso di Alessi, Caterina poteva dimenticare il torto che lui le aveva fatto, defraudandola della ricchezza sognata.

– Sì? – sorrise e alzò la mano ad ampliare la scollatura dell'abito anche per lui.

Maria, figlia primogenita di Alessi e Caterina, aveva sedici anni. Era dotata della stessa bellezza vistosa della madre, ma i suoi occhi erano meno brillanti e il suo sorriso non aveva quell'impudente grazia che rendeva particolare il sorriso di Caterina.

Era di cattivo umore. Non comprendeva la necessità di quel trasferimento. Erano senza denaro? Ma in una parte o nell'altra si trovava sempre il modo di averne: così diceva sua madre. Che bisogno c'era, di andare a rifugiarsi in un paese?

Guardò sua madre, era così bella! Andava molto d'accordo con lei: più che una madre, era un'amica, una confidente, le insegnava a cogliere della vita gli aspetti più piacevoli. Non faceva mai drammi, anche quando piangeva tutte le sue lacrime per dimostrare agli altri quanto fosse disperata. Non piangeva mai da sola. Per far sfoggio delle sue emozioni, Caterina aveva bisogno di spettatori: pronta ad irridarli non appena voltavano le spalle.

Sì, veramente non ci si annoiava mai con sua madre. Maria si sforzava di imitarla, ma riusciva soltanto ad essere goffa. Soltanto una volta provò un certo risentimento nei suoi confronti: fu quando il suo primo amore, uno studente universitario, la piantò dicendole che in verità era troppo sciocca perché lui potesse sopportarla più a lungo. Era stata Caterina a impedirle di continuare gli studi. – Non servono a niente – le aveva detto. – Guarda la fine che ha fatto tuo padre!

Forse, se avesse studiato, lo studente non le avrebbe rinfacciato d'essere sciocca, si era detta in quell'occasione Maria. Ma il suo risentimento fu passeggero. Nessun altro le fece un affronto simile: probabilmente perché nessuno più si propose di scoprire le doti del suo spirito, ammesso che lei ne possedesse.

– Mamma, sono stanca – disse. – Fa un caldo impossibile.

Caterina tese una mano ad accarezzarla: un gesto di cui mai la privava.

– Porta pazienza, cara – la consolò. – Fra poco arriveremo.

Davide Vastaldo, il figlio secondogenito, vide quel gesto affettuoso della madre e ne provò una stretta al cuore. Per lui Caterina non aveva mai avuto un moto di tenerezza. Aveva cercato di farsi amare, ma lei era rimasta insensibile ai suoi sforzi. Quando lui le si avvicinava in cerca di una carezza, lei lo respingeva dicendo: – Senti già l'odore di donna alla tua età? L'ho sempre detto, che i maschi dovrebbero essere sgozzati appena nati! –.

Davide era troppo piccolo per comprendere quell'astio di Caterina contro i maschi: un astio che generava dalla sua coscienza di esserne irrimediabilmente schiava. Davide capiva solo che sua madre non l'amava.

– Triste, ragazzo? – gli chiese il padre. E, ricevendo come risposta solo uno sguardo smarrito: – Hai lasciato qualcosa che ti stava a cuore, in città?

Di nuovo Davide non disse nulla. Cosa rimpiangeva? Gli amici? In realtà non era mai stato un ragazzo fra ragazzi: si era limitato a studiare e giocare con loro come se fosse un adulto

capitato lì per caso, triste con il proprio caos di pensieri, per ricordare come un adolescente si diverte.

Una cosa di certo non rimpiangeva, della città. Un ricordo che non sarebbe mai riuscito a cancellare dalla sua memoria. L'andare esasperato e teatrale di Caterina nello stesso viale, dinanzi ai cancelli del palazzo del nonno, trascinandosi dietro i ragazzi sgomenti. I battenti sempre chiusi di quel palazzo erano per loro un incomprensibile castigo, soprattutto quando erano affamati, poiché nascondevano ai loro occhi meraviglie che non avrebbero mai posseduto e cibo che non li avrebbe mai sfamati. – Eppure tutto questo è nostro! – si affannava a dire Caterina, a voce alta, e fermava i passanti per raccontare a tutti la propria storia.

Al paese, almeno, da quell'incubo si sarebbe salvato.

– La nostalgia di ciò che hai lasciato – stava dicendo il padre – presto passerà. Ti aspettano nuove esperienze. Certo non sarà facile, per te, superare i primi giorni. Ma... – s'interruppe, perché il treno era entrato in una galleria, lasciandoli in un buio greve di messaggi luttuosi. – Ci saranno per te, come per tutti, giorni di tristezza e di solitudine, nella nuova casa – continuò. – Sono la base di ogni nuova esperienza. L'importante è dominare la paura e mai dimostrarla agli altri: sarebbe un'imperdonabile viltà, oltre che un errore, perché gli altri avrebbero buon gioco con te: illudendosi d'essere più forti, farebbero di te un bersaglio.

Davide pensò che suo padre diceva massime per gli altri e non si prendeva cura di dirle a se stesso. Aveva imparato presto come il padre avesse paura di tutti e come nascondesse male questo sentimento dietro una maschera d'alterigia. Alessi Goffredo Vastaldo, l'erede di infinite generazioni di Pian dell'Erika, si lasciava dominare dalla paura: senza ribellarsi mai. Davide non gliene faceva una colpa; l'amava così com'era, dal momento che era l'unico essere al mondo che provava del vero affetto per lui: l'unica roccia, per quanto fragile, a cui lui aveva aggrappato la propria infanzia e adolescenza.

– Non ti preoccupare – gli disse per accontentarlo. – Niente e nessuno potrà mai farmi paura – e un malessere lo colse, quasi temesse in partenza di perdere la sua battaglia.

– Io confido molto in te – disse il padre. “Che Davide non mi assomigli!” intanto pregava, intensamente.

Vedeva in Davide se stesso e si aggrappava a lui come alla massima ragione della propria esistenza. Il ragazzo gli assomigliava in modo sorprendente: era molto alto per la sua età, quattordici anni; gli occhi chiari, bellissimi, avevano la stessa luce malinconica dei suoi ma erano di una profondità più viva, più inquieta: a volte si offuscavano ostili, ribelli. Davide non esprimeva a parole la sua ribellione, ma il magnetismo altero del suo sguardo parlava per lui.

Il padre gli aveva regalato il pianoforte, unica ricchezza della casa paterna che gli fosse rimasta. Davide aveva la musica nel sangue: lo aveva dimostrato precocemente. Ascoltandolo suonare, Alessi si illudeva di scoprire nel ragazzo la parte migliore di se stesso: quanto di sé non si sarebbe perduto, ora che si sentiva così stanco da sentirsi pronto a staccarsi presto dal mondo.

Pietro, l'ultimogenito, aveva i capelli di un rosso fiamma; era questa una cosa imbarazzante per Vastaldo padre, poiché nessuno della sua famiglia, da generazioni, era mai stato rosso di capelli e il nero dei capelli di Caterina era quasi carbone. Lo aveva detto un giorno a Caterina, che era andata su tutte le furie: – Cosa vorresti insinuare? Che è figlio di un adulterio?

Pietro crebbe oppresso dal peso dei suoi capelli rossi. Benché in casa tutti evitassero di fare accenno al colore dei suoi capelli e alla miriade delle lentiggini sul suo viso, c'era il prossimo ad essere ipnotizzato da tutto quel rosso e a fare insinuazioni. Pietro non ne capiva bene il senso: ma sentiva che la fiamma vivida dei suoi capelli era sempre presente.

Era molto piccolo, quando si passò sul capo una manata di catrame, così da liberarsi dalla sua ossessione: ma non ne ricavò che schiaffoni dalla madre. Tentò una seconda volta con dell'inchiostro nero e fu un nuovo insuccesso, seguito da un pesante castigo. Dopo molte riflessioni, risolvette di farsi rapare: non gli rimaneva altra via. Caterina non sollevò obiezioni, cosa che lo stupì molto. Il barbiere fece le cose per bene: gli tagliò tutti

quei dannati capelli fino alla cotenna. Quando si guardò allo specchio, ad operazione compiuta, Pietro si trovò molto brutto, ma si consolò pensando che almeno l'incubo dei capelli rossi-inferno non lo avrebbe tormentato più. Grande fu lo stupore quando vide, dopo poco tempo, spuntare sul suo cranio lucido altri capelli, fatalmente rossi, irti e infiniti! Andò a nascondersi sotto il letto e pianse. A lungo. Nessuno accorse a consolarlo.

Della bellezza del padre e della madre non aveva nulla. Per quanto abbastanza piacevole d'aspetto, era piccolo, un po' sgraziato nei movimenti, con occhi statici e perennemente umili: in contrapposizione, l'espressione del suo viso era buffa: per quel viso buffo, divertente, i ragazzi finivano per accettarlo nei loro giochi.

Non riusciva a seguire degli studi regolari. Il padre cercava di aiutarlo, ma senza profitto. Non appena la madre gli ordinava qualcosa, respingeva in fretta il libro di studio e ubbidiva. Poi rimaneva a lungo accanto a lei, in attesa di poterle essere utile ancora. Il padre, scoraggiato, non lo richiamava più.

Così Pietro cresceva un po' abbandonato a se stesso.

Ora, mentre il treno correva attraverso le campagne verso il paese di Caterina, Pietro era l'unico a non rincorrere le visioni del passato né si chiedeva cosa lo attendesse al Sobborgo. Non era abituato a chiedersi il perché delle cose e tantomeno a chiederlo agli altri. Accettava ormai le cose così com'erano.

Era intento a guardare le facce dei viaggiatori, con un quieto interesse, quando lo raggiunse la voce della madre.

– Pietro, non star lì con la bocca aperta come un idiota!

Il figlio si limitò a chiudere la bocca, senza risentirsi. L'abitudine al disamore non aveva fatto di lui un ribelle.